

TOMASO BINGA

Valore vaginale

Edizioni Tracce, Pescara 2009, pp. 94, € 12,00

di Sarah Panatta

Bianca Menna, alias Tomaso Binga ha intrapreso la sua feconda e intensa attività artistica negli anni '70, imprimendo già attraverso lo spiazzante pseudonimo maschile un sigillo evocativo, insieme promessa e sfida, nella sua arte, evolutasi negli anni in forme diverse e interdipendenti, sempre attraversando con sottile pur se talvolta feroce ironia, l'universo delle convenzioni sociali e dei privilegi da queste accordate al sesso maschile.

Oscillando tra esperimenti arditi di scrittura "iconica", scrittura come gesto – pura "energia grafica" che occupa spazialmente i vuoti del senso, debordando oltre i confini fisici della pagina – e scrittura come annullamento, desemantizzazione, è approdata ad una poesia verbo visiva e sonora che trova la sua verità, o meglio le sue innumerevoli vivificanti possibilità di attuazione, nella performance dell'artista, elemento-momento indispensabile che cattura e al contempo interpreta e dilata le potenzialità del linguaggio.

Nell'ultima raccolta poetica, *Valore vaginale*, in cui sono accostati, in una trama finanche tematica, componimenti che vanno dal 1980 al 2008, Binga lega imprescindibilmente la propria femminilità¹ alla creazione aggregante e disgregante della scrittura, che si annuncia sin dall'apertura del testo – con la poesia omonima *Valore Vaginale, V. V.*² – atto e simbolo di smascheramento dei costumi del mondo contemporaneo, delle sue abitudini comportamentali deviate, delle sue maschere assurde, dei privilegi (maschili) del potere.

Binga va oltre l'impresa funambolica dell'artificio visivo-linguistico, pur presente nelle sue sfolgoranti e stranianti rappresentazioni³, ibridandole anzi con la ricerca fonetica, rintracciando in quest'ultima (come ricorda Gillo Dorfles nell'introduzione al volume), nelle sequenze ritmiche costruite su un intreccio sapiente e travolgente di scomposizioni sillabiche e semantiche, il senso immarcescibile della sua "autenticità" poetica.

La scrittrice si (ri)appropria della cultura tradizionale, dei suoi maestri e dei suoi stereotipi retri, dei frammenti impazziti della storia passata e coeva, assemblandone le scorie apparentemente disarticolate in un cosmo volutamente dissestato, per inventare un sogno di mondo tangibile e non privo di una recondita, reiterata speranza di cambiamento.

Sembra quasi percorrere un doppio binario che si avvolge e svolge, a volte impetuoso a volte tremolante, da una parte sulle vie giocose del verso che schernisce disinvolto vetuste convenzioni poetico-letterarie, dall'altra su quelle allusive, e dense di riferimenti, di versi che cannibalizzano parole d'autori illustri (e vetusti) mescolandole con immagini di attualità, sconvolta e sconvolgente, per raccontare visioni della realtà contraddittoria. Quella di Binga è un'esplorazione del mondo polisegnica e satura di memoria, divertita e sorpresa o crudele e amareggiata, costantemente protesa a lanciare grida e sussurri nel caos della vita.

Nella sezione *Ricordando i padri*, in *OC come sa di sale lo pane altrui*⁴ l'autrice prende a pretesto le parole di Dante, "come sa di sale lo pane altrui", frantumandole nella morsa esplosiva del refrain "OC", il quale trascina e insieme incornicia-costringe come pausa-singhiozzo o respiro affannoso le parole di Binga, che trattenute in questa sorta di incalzante prosimetro attaccano

veementi lo stato degenerato del mondo, la fame e la povertà fisica e mentale che consuma le masse, prese in un vortice che “tutto tracima e trascina”, acuendo le disparità tra i derelitti che bramano lo pane altrui e gli imbecilli che non danno retta e si dimenano sulla cyclette “...# OC # pedalando e ansimando # OC # per calare qualche grammo # OC # più importante del disarmo # OC #...”.

Binga fantastica gioiosa di un mondo che diventi da maschile femminile e che nel torrido cortile dell’inciviltà risuoni una voce più “gentile”, oppure con sarcasmo a tratti scherzoso e garbatamente graffiante, a tratti derisorio e irrefrenabile, immagina di trasformare la realtà, come in *Sono Zopp*⁵; qui nuovamente l’autrice saccheggia il repertorio dei “padri”, rispolverando versi di petrarchesca eco, decostruiti e ricontestualizzati in un testo che vagheggia perentorio di trasmutare, riscaldare, risciacquare, rischiarare, risvegliare, concimare “lo munno”, contemporaneamente, e ironicamente, considerando che le risorse necessarie a tali scopi sono snaturate o inadeguate, elencandole in una serie dilagante e spassosa di assonanze e scambi semantici (per cui ogni concetto nega o ribalta il precedente), notando infine quanto l’uomo sia bloccato-azzoppato dai suoi limiti ridicoli, obbligato a restare incatenato nel suo “munno”, fermo sullo “stop”.

In un simile cimitero di spoglie mortali, inutili orpelli alla vita, vestigia stropicciate e consunte della modernità, dove la “performatrice-scrittrice” transita tentando splendidi voli d’angelo tra ali spezzate e incatramate, campeggia rigogliosa e divertita (la favola de) *La Lola*⁶, la “gran signora” adorata dalle masse inebetite, metafora irrisoria dell’artificialità che gli esseri umani si sono auto imposti: oggetto-idolo di grandi e piccini, la lola, rispettata e venerata da tutti, un giorno scopre inaspettatamente che il pil, suo alleato, ha perso consistenza, e non vuole credere alla propria imminente sconfitta, finché la vita riprende a sgorgare, prima in un sommesso borbottio poi in un urlo tremendamente fragoroso, fiera e festante dalla terra, “dopo anni di agonia melmosa”, liberandosi dalla tirannia seducente della pil-lola.

All’invocazione frenetica e scoppiettante di un mondo senza finzioni e turpi abomini si intreccia la richiesta di “Par Condicio”⁷ per le donne, i deboli, gli emarginati, innominati nel trambusto contemporaneo, affinché le ultime ruote del carro guidino il mondo putrescente percuotendolo e disturbandolo a suon di lunghi silenzi e prolungati ascolti⁸, per guardare ascoltare annotare le infinite variazioni della vita e risvegliare gli “esseri pensanti cancellati... senza luogo né loculo... con un clic trasferiti... dalle file dei file nel cestino...”, per chiedersi “... questo è vita?...”⁹, archiviata nel torpore da un automatismo digitale senza alito né battito.

In un oceano di gare alla guerra e teste senza senno, Binga invoca a gran voce, “senza fronzoli barocchi”, il bisogno impellente di “altri colori” per significare il mondo, dove l’unico sport possibile è navigare tra dubbi e rilanci sopra o sotto le increspature di uno scompigliato, avvelenato, affollato mare.

Non è un “sogno fatto in fretta”¹⁰ ma voler cogliere nel segno “per chiarire e...colorire / per tradurre e...definire / i messaggi già verbali” e infilzare (infilzarci) dentro gli occhi le tracce della realtà, “per vedere per capire per sapere”¹¹.

¹ Il titolo racchiude la metafora che permea nascosta molte delle composizioni della raccolta. Il valore femminile, di denuncia e svelamento, intrinseco della sua performance è presente con evidenza iconica e plastica nell'immagine scelta per la copertina, tratta dalla serie *Scrittura Vivente*, 1977, di Tomaso Binga, dove la body-artista usa il corpo quale mezzo di scrittura "inscritta" tramite le sagome assunte dal corpo stesso, in qualità di figura e segno.

²
³ Pp. 8-9.

⁴ Ved. per alcuni esempi *V. V.*, p. 9, *Stonetto* p. 10, *Porcon di ciò* p. 78-79, *Ardeatine K* p. 80-81, *Silenzio* p. 82-83.

⁵ Pp. 14-15.

⁶ Pp. 46-47.

⁷ Pp. 60-61.

⁸ *Porcon di ciò*, pp. 78-79.

⁹ Pp. 82-83, ved. nota 2.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ *Oc come sa di sale lo pane altrui*, p. 15.

Poesia a doppio finale, p. 73.